

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVIII - N. 8 - 15 aprile 1982

Una battaglia culturale per il meridione

Manlio Rossi Doria conclude così una sua recente raccolta di scritti meridionalistici: «...non v'è dubbio che nelle caratteristiche di una larga parte delle classi dirigenti meridionali vada ancora oggi individuato, a distanza di un secolo da quando la prima volta se ne parlò, uno dei nodi più gravi e decisivi della questione meridionale».

Il sistema politico-sociale meridionale non è cioè riuscito, se non in parte, a produrre una cultura di governo in grado di controllare, gestire e promuovere lo sviluppo economico e culturale; non tanto, o non soprattutto, per responsabilità di questo o quel gruppo dirigente quanto per il sovrapporsi e combinarsi di opposte ma coincidenti spinte clientelari, assistenziali, di corporazione. Può quindi dirsi smascherata l'illusione di chi puntava sul solo rilancio economico e produttivo fosse esso condotto con la politica di grossi insediamenti industriali o per altre strade, per porre fine agli squilibri; come altrettanto illusoria si è dimostrata la «filosofia» che negli anni del boom faceva dello *Svimez* il sostenitore della necessità di una forte immissione di forza lavoro intellettualmente qualificata nel mercato del Mezzogiorno, provocando, tra l'altro, in assenza di programmazione, il rigonfiamento delle Università, la emigrazione di queste nuove leve intellettuali al Nord e la conseguente «stagnazione» del livello del dinamismo culturale del Meridione.

Proprio per questo, ma soprattutto perché la questione meridionale va colorandosi come questione culturale, non possono non preoccupare le condizioni nelle quali si trova oggi l'Università meridionale; condizioni che ne fanno una questione dentro quella più generale.

Noi non abbiamo assistito al costituirsi di un sistema di Università meridionali, capace di soddisfare organicamente esigenze diverse in modo non dispersivo, attore in qualche modo dello sviluppo delle Regioni, in grado di orientare proficuamente le «scelte formative» degli studenti.

I campanilismi, i clientelismi, il pressapochismo di molti hanno portato un proliferare di sedi, che non è neppure riuscito nell'intento minimale di decongestionare gli atenei più «popolati», accanto all'istituzione di corsi di studio svincolati da qualsiasi riflessione preventiva sulla loro utilità in relazione alla collocazione, al dibattito culturale, alle dispute epistemologiche, al mercato del lavoro se è vero, come è vero, che solo una società ricca può permettersi una Università pensata in modo indipendente dal sistema produttivo.

Occorre invertire la rotta anche a partire dagli istituenti di dipartimenti che, in virtù delle esigenze di interdisciplinarietà di cui almeno sulla carta sono portatori, possono rompere il cerchio dei provincialismi, dei poteri di cattedre, e collegare ricerca e società, ricerca e sviluppo.

Università e questione meridionale come questione culturale vuol dire ripensamento della funzione di promozione culturale dello studio universitario, significa rivalutare, con senso di gratitudine verso i movimenti collettivi che l'hanno provocata, la domanda sociale di istruzione che ha travolto l'Università di élite e che, sopprimendo il mercato del lavoro, costituisce l'area di «accoglienza» dell'output universitario. Fuori da stonature dopolavoristiche occorre dimensionare le funzioni universitarie sulle richieste, quindi diversificarle a seconda delle intensità e finalità di queste ultime.

Ripensare lo sviluppo e la riforma dell'Università tenendo nel debito conto i trend dinamici del sistema produttivo significa anche evitare il ripetersi del sovradimensionamento del sistema formativo rispetto a quello economico, significa disincentivare l'accesso a studi cosiddetti polivalenti, dai presunti sbocchi occupazionali più facili come quelli dei corsi di giurisprudenza, i cui laureati sono spesso la causa, per altro giustificabilissima, del rigonfiamento del settore della Pubblica Amministrazione.

Se c'è un settore per il quale ripensare il ruolo della formazione universitaria è proprio quello degli apparati pubblici: la formazione alla cultura amministrativa ancorata alle esigenze dello stato moderno, depurata dai rami secchi dell'assistenzialismo, si presenta come una necessità inderogabile per l'effettivo esercizio del potere di governo locale al quale agganciare in via primaria il cammino di sviluppo del Mezzogiorno.

Per una battaglia di rinnovamento culturale a partire dall'Università; per una nuova cultura di governo; per un diverso rapporto col mondo produttivo; tre indicazioni con le quali dovrà coniugarsi lo sforzo di ricostruzione di un nesso proficuo tra Università e questione meridionale.

Giorgio Armillei



"Perché, Israele, invecchi in terra straniera?"

- Ai Giovani che cercano la pace
- Ai Cittadini del nostro Paese
- Alle forze politiche e sociali
- Ai responsabili delle Istituzioni Democratiche

Siamo i giovani dell'Azione Cattolica, provenienti da paesi e città di tutta Italia. Ci siamo riuniti oggi a Roma, in tanti, per guardare la pace in una città segnata dal sangue e dalla violenza, che qui, come altrove, ha fatto tante vittime.

Proprio qui vogliamo portarvi un messaggio di pace, spinti dalla profonda fede nel Vangelo di Cristo e dalla consapevolezza di dover unire il nostro contributo a quello di tutti gli uomini buoni. Non vogliamo rassegnarci alla violenza dilagante, ma affrontare con coraggio la sfida della pace.

Ci interessa la pace perché è una condizione irrinunciabile, del reale progresso dell'uomo e dei popoli. Nessun passo avanti sarà compiuto, nessuna opera di giustizia sarà attuata, finché ci sarà qualcuno disposto ad uccidere un altro uomo.

Di fronte al sonno delle coscienze, di fronte ai pericoli di tirannia nascosti nel fatalismo, è tempo oggi di svegliare l'attenzione, di sostenere e rafforzare la domanda di pace e di collaborare per offrire risposte efficaci, che siano fondate sulla ragione e la saggezza, sul rispetto di ogni popolo e dell'intera comunità mondiale. Per attuare queste risposte è necessario però che il contatto tra i cittadini e le istituzioni democratiche sia il più profondo possibile, perché queste non siano sorde ai dolori del mondo e quelli non credano sterili i loro sforzi.

Non vogliamo illuderci. Attraversiamo un momento di grande imbarbarimento della convivenza umana. Ce ne sentiamo complici e vittime ad un tempo. Complici, per tutte le occasioni di pace che ci lasciamo sfuggire, per le piccole violenze di cui siamo a volte protagonisti, per la differenza da cui stentiamo a scuoterli. Vittime, perché siamo gente tra la gente, lavoratori e studenti, che ogni giorno affrontano con tenace pazienza fatiche e prevaricazioni.

Vogliamo opporre a tutto questo la nostra speranza. Ma la solidarietà che ci unisce è spesso superficiale e momentanea, e ciò che vive nel cuore della gente, dei piccoli e dei giovani soprattutto, stenta a trovare udienza nelle istituzioni, nelle scelte di governo, nelle forze politiche.

Eppure sono tante le occasioni e gli ambiti per alimentare questa speranza comune. Le agenzie educative, la scuola ed i mass-media possono

svolgere un ruolo fondamentale per diffondere una cultura di pace. Gli orientamenti della politica interna ed esterna daranno frutti di pace o di solidarietà se sapranno perseguire i valori indicati dalla Costituzione della nostra Repubblica. E' in essa infatti che possiamo ritrovare le radici comuni di un popolo che ha superato gli anni umilianti del fascismo, grazie allo sforzo concorde e solidale di tutti i democratici, pur nella diversità delle loro matrici ideali. Scelte economiche coraggiose possono essere veicolo di giustizia a favore dei più poveri e dei non garantiti, colpendo i privilegi e le impunità che ancora sussistono, per perseguire in favore di tutti i cittadini i diritti essenziali ad un'esistenza libera e dignitosa. Al riguardo non possiamo tacere l'esigenza inderogabile di operare un drastico e progressivo taglio delle spese militari, di rivedere le scelte di riarmo già in atto, nonché di favorire un'adeguata riconversione delle industrie per la produzione di materiale bellico in investimenti sociali produttivi di un reale bene comune, ad alto livello occupazionale.

Sappiamo di essere radicati in uno spazio e in una storia precisi. Crediamo di non essere stati collocati a caso nel mondo, ma di essere inseriti in un popolo da cui ci vengono eredità preziose, come la tensione all'indipendenza, alla sovranità, alla libertà. La coscienza di essere cittadini del mondo e fratelli di ogni uomo ci impedisce però di chiuderci in anacronistici nazionalismi, che sembrano purtroppo di nuovo emergenti: l'assurda guerra tra Argentina e Inghilterra ha già mietuto troppe vittime. Ecco perché pensiamo alla patria in modo sobrio, non retorico, né gonfio e vuoto nelle espressioni culturali né tanto meno aggressivo nella forza delle armi. La patria è espressione della nostra storia, della vita degli uomini e delle donne che ci hanno preceduto, è espressione di noi stessi. E' l'identità e la cultura di un popolo profondamente desideroso di vivere nella pace le relazioni tra gli uomini e tra le nazioni, fondandole sempre più sulla verità, sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà.

Vogliamo essere cittadini di un Paese che parla e denuncia ogni oppressione che ancora si perpetua nella famiglia umana. Così la contrapposizione Est-Ovest, come la più recente e grave Nord-Sud del mondo, non devono essere barriere di discriminazione, ma indicazioni delle urgenze della giustizia e della solidarietà, che ci indicano a prestare più attenzione alla voce dei popoli soffocati dalla violenza delle armi, della fame, dello sfruttamento da parte dei potentati economici e delle multinazionali.

Il desiderio di pace che condividiamo con tanti nostri fratelli non può restare un fragile segno. La pace deve crescere, pur nella consapevolezza delle difficoltà che ne ostacolano il cammino.

Sentiamo l'esigenza di rileggere la storia con occhi nuovi, che scoprano nell'oppositività dei popoli i momenti di crescita, interrotta dalle tragiche pause di violenza delle guerre. La testimonianza, fin troppo censurata, dei grandi operatori di pace di ogni paese deve emergere come segno e incoraggiamento per chi si propone, anche oggi, di modificare la storia nel senso della giustizia. La responsabilità dei mezzi di comunicazione non può essere taciuta: dobbiamo tutti impegnarci a trovare per essi un linguaggio nuovo, più vero e più carico di speranza.

Ma occorre soprattutto confermare e dare forza alla denuncia chiara ed inequivocabile contro la corsa agli armamenti, la cui follia ed assurdità diventano solo più evidenti nell'era atomica in cui viviamo. Per questo chiediamo che le istituzioni si impegnino a garantire efficacemente forme di testimonianza e di solidarietà quali l'obiezione di coscienza alla costruzione delle armi e al servizio militare, il servizio civile alternativo, ed il volontariato attivo, svolto gratuitamente a favore di ogni situazione di emergenza e di povertà.

Confidiamo nella serena accoglienza, da parte delle istituzioni democratiche e di tutto il Paese, del contributo che può venire dai cristiani che credono nella pace dono di Dio e impegno di uomini. Siamo credenti che avanzano con umiltà dal caos e dalla discordia di Babele alla pienezza e alla gioia della santa Gerusalemme, condividendo le colpe e le debolezze di tutti gli uomini, ma con il cuore acceso dallo Spirito.

Ci rivolgiamo ai massimi rappresentanti del nostro popolo perché la pace è bene di tutti. Non sappiamo rassegnarci alle azioni parallele o addirittura contrastanti, ma vogliamo che si realizzi la più vasta convergenza possibile, percorrendo continuamente la via del dialogo e della collaborazione tra le diverse componenti culturali, politiche e sociali del nostro Paese.

Abbiamo guardato la pace negli occhi, e non possiamo tollerare più a lungo la vista di un mondo lacerato dalla violenza. Ci siamo lasciati interrogare dalla pace, ed abbiamo capito di non poterci più sedere tranquillamente sulle nostre certezze teoriche. Siamo in cammino. Vorremmo però che fosse il cammino di tutto il Paese, dei giovani soprattutto e di quanti non perdono, nella fatica delle scelte, il desiderio della pace.

I Giovani dell'Azione Cattolica Italiana
Roma, 8 maggio 1982.

Il convegno fucino di Salerno su "Università e Mezzogiorno"

Il Sud: una questione meridionale o una questione italiana?

Come molti sanno, « Università e Mezzogiorno » è il tema del convegno della FUCI, svoltosi a Salerno nei giorni 23 e 24 aprile. L'idea di un convegno sull'Università meridionale scaturì nel corso del nostro Congresso milanese, poiché, all'indomani del terribile terremoto del novembre '80 si sentiva forte l'esigenza di contribuire, sia pure minimamente, a sollecitare un programma di ricostruzione per il Mezzogiorno, intesa non solo come ripristino delle strutture e dei servizi dissestati dal terremoto, ma anche come vera e propria riedificazione morale e culturale del Sud, in un'ottica che vedesse al centro di quest'opera proprio l'Università, strumento prioritario di elaborazione e diffusione della

savola non ha ignorato il dato quantitativo del problema dell'Università meridionale. Su 56 sedi universitarie in Italia, solo 10 operano nel Mezzogiorno: in queste 10 sedi si affolla il 27,83% della popolazione studentesca italiana. Si tratta dunque di un rapporto sproporzionato, con esiti problematici, come il disagio del sovraffollamento, l'incentivo alla diserzione degli obblighi della frequenza, la scarsa funzionalità degli Atenei meridionali e la fuga di preziose risorse intellettuali verso il Nord, alla ricerca di lidi più propizi allo studio e alla formazione intellettuale.

Il perdurare di questa iniqua situazione di disparità e di degrado, è dovuto soprattutto alla tardività degli interventi con cui, finora, si è ten-

prio combattendo, al livello dell'alta cultura, la battaglia dell'onestà intellettuale e morale, si può sconfiggere, anche a livello di massa, il male endemico del persistente feudalesimo clientelare, camorristico e accaparratore che oggi affligge il Mezzogiorno. Sempre nel corso del dibattito seguito alla relazione del prof. Casavola, l'intervento del Rettore di Salerno, Buonocore, ha portato una nota di realismo, sottolineando l'importanza dell'essere uniti nell'esercitare una pressione politica per ottenere l'allocatione di nuovi investimenti nel Mezzogiorno, a vantaggio di una ristrutturazione delle nostre Università.

Basti pensare che la facoltà di Giurisprudenza di Salerno, dove noi ci siamo incontrati, ha sede nell'edificio di una vecchia scuola media. Buonocore ha inoltre sottolineato quella che è stata una nota dominante nel corso del Convegno: la necessità di un'interazione tra Università e territorio, che dovrebbe realizzarsi attraverso la dipartimentalizzazione.

La situazione siciliana

Nella Tavola rotonda tenuta sabato 24, si sono succeduti gli interventi dei rappresentanti dei gruppi FUCI presenti al Convegno. Ciascun intervenuto ha fatto il punto sulla situazione degli atenei della propria regione, confermando con i dati il rilievo già fatto di una crisi che investe quasi uniformemente le università meridionali. In Sicilia, a Palermo, Catania e Messina, sono presenti rispettivamente quarantatremila, ventisettemila e ventitremila iscritti; il quadro è quello di tre grossi atenei sovraffollati. Vi è un calo delle iscrizioni negli ultimi tre anni, con una flessione percentuale che si aggira intorno al 15%. Questo, si è detto, è forse il segno di un declino della concezione dell'Università come area di parcheggio. E' prevalente in questi centri l'orientamento verso corsi che consentano uno sbocco nel terziario: questo non è strano, se consideriamo il debole sviluppo industriale, la carenza di infrastrutture e la mancanza di una classe e di una volontà imprenditoriale, in Sicilia come in tutto il Sud. Emergente è in Sicilia il problema della mafia che blocca i tentativi di rinnovamento culturale, attraverso lo sfruttamento economico e l'asservimento clientelare. Si è ricordata con nostalgia la figura dello scomparso Piersanti Mattarella, uno dei pochi ad aver tentato, coraggiosamente, la via del rinnovamento in Sicilia.

In Calabria

Quanto alla Calabria, l'installazione delle diverse facoltà e corsi di studio a Cosenza, a Catanzaro e a Reggio, avrebbe dovuto corrispondere a una distribuzione ottimale, nel territorio, della produzione scientifica. L'in-

terdisciplinarietà si voleva che fosse corrispondente a particolari e privilegiati bisogni del territorio. A Cosenza si impiantarono le facoltà di fisica, di ingegneria e di scienze economiche e sociali; a Catanzaro, quelle di medicina e giurisprudenza, a Reggio quella di architettura. In realtà, queste distribuzioni risposero solo a esigenze campanilistiche e a null'altro. A Cosenza si auspicava, poi, una struttura efficientistica e moderna, ispirata a un modello americanizzante (numero chiuso, dipartimenti, ecc.), ma i progetti sono rimasti tali.

In Puglia

In Puglia, invece, vi sono solo due atenei, a Bari e a Lecce. A Foggia è da tempo che si parla di metter su un centro universitario. A Bari il numero degli iscritti è elevatissimo (46mila), di cui venti mila fuori-sede e novemila pendolari. L'Opera universitaria garantisce appena 1271 posti, cioè quasi nulla. A Lecce, oltre ad alcune facoltà universitarie, vi è un centro salentino di calcolo, collegato alla facoltà di scienze; a Bari vi sono 2 consorzi di ricerche. Nonostante questo, manca un collegamento organico tra industria, ricerca scientifica e Università: anche per questa ragione, l'Università non funziona bene. La sperimentazione è appena iniziata. E' in progetto la creazione di 16 dipartimenti. Da un'indagine fatta negli anni scorsi, sul rapporto tra laurea e mercato del lavoro, è risultato che meno del 60% dei laureati presso l'università barese, sono occupati nei primi due anni successivi alla laurea e di questi buona parte risultano sotto-occupati. In base a una programmazione fatta per il futuro, ampi sbocchi si prevedono nel settore della sanità, del turismo e delle risorse idriche.

In Campania

A Napoli, il quadro non è molto diverso, però il recente terremoto ha evidenziato delle piaghe molto profonde nel tessuto del territorio, che fino ad allora volutamente si erano ignorate. L'università partenopea, in questa situazione, ha tentato di ritagliare per sé un ruolo specifico e di ricostruire un rapporto di interazione col territorio. Grandi speranze sono ora riposte nella riforma prevista dal decreto 382. A Napoli vi sono ben 4 istituzioni: la Federiciana, la Orientale, il Navale e la Suor Orsola (quest'ultima privata), ma esse sono disuniformemente popolate; i trasporti pubblici sono caotici e carenti, i servizi e le strutture insufficienti. Due eccezioni brillano per la loro singolarità: il nuovo policlinico e la facoltà di ingegneria, due strutture nuove e moderne, rispondenti a esigenze di razionalità e funzionalità. La popolazione studentesca ammonta a centoventimila unità.

Il maggior numero di affezioni va alla facoltà di medi-

cina, di giurisprudenza e di ingegneria. Vi è un'alta « mortalità studentesca », nel senso che solo un quinto degli iscritti a giurisprudenza concludono il loro corso di studi, un nono di quelli iscritti a medicina e un decimo a ingegneria. La FUCI di Napoli sta tentando l'esperimento dei gruppi di facoltà, in particolare cercando un collegamento coi rappresentanti eletti di docenti e studenti.

Infine a Salerno, dove il Convegno si è svolto, la situazione è particolare: le varie facoltà sorte nel '67 sono state impiantate in locali non idonei, ma la popolazione studentesca è presente in numero elevatissimo: ben ventimila iscritti. La città non interagisce con l'ateneo, anche per colpa delle scelte poco oculate degli operatori politici. Il dipartimento è ancora in mente Dei. Si prevede l'istituzione di un dipartimento di scienze e tecnologie alimentari, che risponderebbe ai bisogni di una zona come il salernitano, ricca di industrie conserviere, e di altri dipartimenti che interagiscono col territorio. Quella di Salerno vorrebbe essere una facoltà medio-piccola con corsi di laurea altamente specialistici, ma, a tutt'oggi, questo ateneo dà l'impressione di un carrozzone sovraffollato, con poche chances di sviluppo.

Il Sud tra sottosviluppo e assistenzialismo

In conclusione, dal dibattito è emersa l'istanza di pensare seriamente a risolvere il problema del sovraffollamento degli atenei del Sud, istituendone di nuovi ovvero decentrando le sedi esistenti. Occorrono dipartimenti tematici decentrati, cioè interregionali, che vengano collocati nelle zone dove la loro presenza abbia un significato e una valenza funzionali al territorio.

Occorrono università attive e propulsive. In un Mezzogiorno immerso nel Mediterraneo, non sarebbe utopistico pensare a scambi più vantaggiosi coi Paesi del Terzo Mondo.

Infine, nel pomeriggio del sabato, è seguita la tavola rotonda, con la partecipazione del prof. Perlingieri, dell'università di Napoli, del prof. Schiavone di Bari, direttore dell'Istituto Gramsci e del dott. Santoro, economista e segretario provinciale del P.R.I. Il dott. Santoro ha fornito alcuni spunti di riflessione sulla situazione economica del Paese, facendo notare come, negli ultimi decenni, il Mezzogiorno da area arretrata si sia trasformato in area assistita, a causa dei forti squilibri tra livello dei consumi, notevolmente alto, e livello della produzione, alquanto basso. Tale situazione si ripercuote sul mercato del lavoro: nel Sud la disoccupazione è più del doppio rispetto al resto del Paese. Ciò impone al governo di non esagerare con le politiche restrittive, per non gravare troppo sulla disoccupazione. Sul piano internazionale, il trasferimento nel Terzo Mondo delle attività prima localizzate nel Sud d'Italia, ha portato alla crisi dell'industria meridionale e anche l'allargamento della CEE ha influito negativamente. Le multinazionali attuano un decentramento produttivo nei paesi del Terzo Mondo, tutto a scapito del nostro Mezzogiorno. In questa contingenza l'unico sviluppo possibile è quello consentito da una ristrutturazione dell'industria di base e



cultura. Il convegno di Salerno è venuto con un po' di ritardo rispetto al previsto, ma ugualmente ha contribuito a risvegliare l'interesse per una questione che, oggi, quando non è del tutto ignorata, è tenuta in conto solo per demagogia.

Le radici culturali dell'arretratezza

Non a caso il relatore, prof. Casavola, presidente nazionale del MEIC, ha insistito molto sulla opportunità di non relegare il problema meridionale nelle anguste strettoie dei problemi produttivi della integrazione delle aree economiche, secondo un'impostazione ormai vecchia risalente a Sonnino e Franchetti, ma di considerare questo come un problema di mutamento della mentalità dei meridionali. Sotto questo aspetto, va notato il difetto di uno spirito di intraprendenza, nei meridionali, di riscatto dalle antiche sudditanze, e per contro, un eccesso di fatalismo e spirito di rassegnazione, che sono le cause psicologiche della immobilità e delle inquietudini del Mezzogiorno. A queste cause non è estranea una sbagliata evangelizzazione compiuta, in passato, nelle nostre terre; quella provvidenzialistica e frustrante, fatalmente subalterna alle nobiltà locali. E proprio da questo, Casavola fa scaturire una forte motivazione per un nuovo impegno dei cattolici, teso a riscattare la coscienza collettiva del Meridione dall'ipoteca di questo fatalismo e di questa pseudo-religiosità, nello spirito di un'autentica fedeltà al Vangelo e al Magistero della Chiesa di oggi. Ca-

tato di rimediare all'assenza di centri universitari nel Sud. Fino ai primi del secolo nel Meridione esistevano soltanto gli atenei siciliani e l'università federiciana di Napoli. Nel '25 si impiantò l'ateneo barese e, in seguito, tutti gli altri, fino all'ultimo, quello di Potenza, che è ancora in via di costruzione e per il quale molto in ritardo si è provveduto, aspettando, per questo, che sopraggiungesse addirittura un terremoto, come quello del novembre '80.

Tenuto conto di ciò, non pare strano, allora, che questi atenei siano "a tutt'oggi, complessati da difficoltà notevoli. Eppure Casavola non insiste su queste difficoltà, ritenendole risolvibili nel medio e lungo periodo. Piuttosto, preferisce mettere il dito su di un'altra piaga che affligge in modo particolare il Mezzogiorno: quella del clientelismo e del corporativismo, dai quali l'Università meridionale non è affatto immune. Citando Sylos Labini, Casavola sottolinea che il vero problema è se nella Università debba prevalere il merito scientifico o l'influenza politica. Le remore maggiori alla riforma, alla sperimentazione e allo sviluppo dell'Università italiana vengono proprio da questo ostacolo. Ecco il motivo per cui insistere nel riaffermare l'importanza di una coscienza civica dell'intellettuale. Qualcuno ha voluto intravedere nelle parole di Casavola, un sottile moralismo, ma il relatore ha rintuzzato questa critica, emersa dal dibattito, affermando che non è moralistica né astratta l'idealità di chi crede che pro-

”The happy few”

Magistri di Castalia

da investimenti ad alto contenuto di tecnologia: perciò l'Università nel Sud deve imporsi come produttrice di una cultura moderna e industrializzata. Il prof. Schiavone ha confermato questa tesi, affermando che la formazione culturale è un problema centrale per lo sviluppo del Paese.

Un rilancio culturale e morale

Questo però non sembra emergere dagli orientamenti della direzione politica, considerato che negli ultimi anni si è andata riducendo progressivamente la spesa pubblica per l'istruzione. Oggi la spesa per la ricerca scientifica è pari soltanto all'1% del P.N.L. Ciò ha contribuito a provocare i guasti della disoccupazione intellettuale e dello scollamento tra Università ed esigenze del territorio. Il progresso invece va visto nella creazione di meccanismi per i quali si stabilisca una maggiore corrispondenza tra le esigenze sociali e il sapere universitario. Infine, il prof. Perlingieri ha preferito soffermarsi su un altro aspetto della problematica, in perfetta sintonia con le preoccupa-

zioni espresse in precedenza, nella sua relazione, dal prof. Casavola. Infatti Perlingieri ha denunciato una forte caduta della tensione civile, ribadendo l'urgenza di una riabilitazione morale e intellettuale della «cultura del dovere», come unica via autenticamente valida per il risanamento del Mezzogiorno. Il divario tra Nord e Sud non è soltanto economico, ma è anche e soprattutto un divario culturale. E il problema non sta nelle alternative tra ricerca di base e ricerca applicativa o tra cultura umanistica e cultura scientifica, ma piuttosto nel difetto di organizzazione della cultura: la cultura va meglio organizzata e questo è compito dell'Università.

Queste le tesi esposte a Salerno, ricche di spunti ma, come è facile vedere, anche ricche di complessità e di ostacoli per la chiarezza e comprensibilità della problematica. Questo però ci stimola a vederci più chiaro e ad approfondire la nostra riflessione, all'interno e fuori dei luoghi di confronto in cui come FU CI ci adoperiamo di essere presenti.

Ezio Ciliberti

La «Scuola Normale Superiore» di Pisa è una istituzione unica in Italia. Fu fondata da Napoleone nel 1808 su imitazione del modello francese; passò ad altre vicende nel secolo scorso trovando infine una relativa stabilità quando da Scuola granducale diventò Scuola del Regno. La sua fama e la sua attuale costituzione sono dovute in gran parte alla riforma voluta da Giovanni Gentile, che ne fu a lungo direttore, una cinquantina di anni fa.

E' divisa in due classi: una di scienze matematiche, fisiche e naturali; l'altra di lettere e filosofia. Vi si accede tramite un concorso basato su diverse prove scritte e massacranti colloqui orali: insomma praticamente per caso. (Raccomandazioni controproducenti e cestinate).

I «normalisti» seguono regolari corsi all'Università di Pisa e, parallelamente, sono

tenuti a frequentare lezioni, seminari e corsi di lingua presso la «Normale» con l'obbligo poi di sostenere i relativi esami riportando determinati voti.

Le finalità della «Scuola Normale», a norma di statuto, sono essenzialmente due: promuovere la ricerca scientifica ad alto livello; preparare all'insegnamento nelle scuole. Col tempo poi questo secondo intento, che aveva costituito fin dalle origini la ragion d'essere della «Normale» anche in Francia, ha finito per essere soppiantato dal primo.

Studiare alla «Normale» di Pisa presenta alcuni sostanziali vantaggi. Materiali, perché si è confortevolmente alloggiati, nutriti e facilitati con sovvenzioni e contributi finanziari (se riesci a strapparli). Scientifici, perché si ha a disposizione una discreta biblioteca, e soprattutto l'occasione di incontrare e dialogare con professori e studiosi anche stranieri (se sai le lingue). Psicologici, perché l'ambiente obbliga a sviluppare una attitudine alla convivenza, sollevati da preoccupazioni materiali favorisce un maggior raccoglimento mentale e, con i ritmi elevati di lavoro che impone, allena bene la mente ed obbliga alla acquisizione di una organizzazione del lavoro evitando dispersioni e frammentarietà. Certamente molto dipende però dall'approccio delle persone e dalla loro conformazione psicologica, perché numerosi sono gli ostacoli da superare: l'esperienza insegna, in sintesi, che diventare «normalisti» rende se si è psicologicamente forti e già abbastanza adulti. Duro è infatti l'impatto con una istituzione semichiusa, duro è l'apprendistato alla convivenza in un ambiente dove naturalmente più che tolleranza, idealità, amicizia disinteressata sono esaltate competitività, maldicenza, piccole malignità e, talvolta, per proteggersi, arroganza. Duro è partire a diciannove anni dal luogo di nascita, dalla famiglia e dagli affetti: talvolta lontananza, fatica e disorientamento generano tensioni latenti e squilibri.

Infine duro è, in un momento di generale crisi di identità e di prospettive del lavoro intellettuale, formarsi e conservare quella tran-

quillità interiore e quella fiducia tenace che, senza diventare ottusità, esasperata specializzazione, intellettualistico distacco dal reale, sono necessarie per la formazione del carattere dello studioso.

Conformemente alla situazione generale della ricerca e della cultura in Italia e in Occidente, alla sua committenza e alla ripartizione delle risorse, in questi anni netto è il predominio scientifico e organizzativo della classe di scienze, a livello veramente mondiale.

Chi scrive, indomito letterato, di ciò non si stupisce molto, anche se deve rammaricarsi della decadenza di insegnamenti e di tono didattico: i professori, anche grandi nomi sono vecchi se non stanchi e i giovani sono sapienti se non presuntuosi.

Sempre le lettere e la filosofia, tranne che nella Repubblica platonica, sono state nobilitate da persecuzioni e ironici congedi. Comunque, visti i luminosi esempi delle altre Università, si può ancora oggi consigliare di studiarsi le lettere.

Nessuno però si aspetti un posto assicurato per il futuro: finiti sono i tempi in cui i «normalisti» diventavano facilmente professori in Università. Ciò può però anche significare che oggi la scelta di studiare seriamente per quattro anni deve essere fatta più autenticamente sulla base di una effettiva convinzione, presentando non pochi rischi.

Le prospettive della «Scuola», a parte le questioni di bilancio, non sono chiaramente individuabili e risentono naturalmente della incertezza della situazione presente. Potrà diventare la «Normale» una scuola di perfezionamento post-universitario, o un centro di «alta cultura» come molti nel mondo, o rimanere un esempio anomalo di università di tipo anglosassone in un paese latino stretto dai problemi tipici della università di massa.

E in questa «anomalia» risiede il limite, ma anche il pregio di una istituzione che ha saputo sempre, con alterne fortune, offrire al paese studiosi e ricercatori di ottimo livello.

La città, Pisa, è quello che è. (Miracoli a parte).

Trapezunzio

Un impegno per l'Università di Roma

Cosa si può dire di una Commissione Diocesana per la Pastorale Universitaria: che è nata da quattro anni, e ha una vita non facile.

Parafrasando l'inizio di un celebre romanzo degli anni '70, mi accorgo che è complicato fare una analisi completa di questo organismo, nato e cresciuto a Roma sotto l'egida del Vicariato.

Roma, città dai mille aspetti e dai mille problemi, dove l'Università è solo uno di questi, immersa in un mare di egoismi e menefreghismi, che è già tanto se non sfociano in violenze aperte.

Università come centro di cultura, ma una cultura unilaterale, materiale e laicizzata che va dall'estremismo politico al «radical-chic», ma sempre secondo schemi già fissati in altri ambienti. Non voglio ripetere cose già dette e scritte da anni, pensando che oggi anche le altre Università hanno bene o male i problemi della nostra, ma solo focalizzare l'ambiente storico nel quale noi della «Commissione» ci troviamo ad operare.

Cos'è la «Commissione»? E innanzi tutto un organismo autonomo, direttamente collegato con il Card. Ugo Poletti attraverso l'Ufficio Catechistico per mezzo del suo responsabile, Don Natalino Zagotto. Quindi in collegamento diretto con la gerarchia, interessata fino al suo massimo esponente, come dirò tra poco.

La «Commissione» ha ormai quattro anni di vita, e non sono stati anni facili, in primo luogo a causa della difficoltà materiale che si è sempre incontrata per coinvolgere i gruppi e gli «uomini di buona volontà»; in secondo luogo per le a volte esasperate divergenze tra i movimenti dell'area cattolica romana.

Ed eccoci quindi al punto

centrale, che è poi la ragione stessa dell'esistenza di questo organismo: unificare e coordinare gli sforzi di chi crede in una Università diversa, di chi vive per una Università diversa.

Sono infatti (elenco 1982) rappresentate le seguenti associazioni e movimenti: Azione Cattolica; Ancol (Ass. Naz. Comunità del Lavoro); Comunione e Liberazione; CVX (Comunità di Vita Cristiana); FU CI; Movimento GEN; Comunità «Il tralcio»; la Lega Missionaria Studenti; l'Opus Dei; le Comunità di S. Egidio e di S. Bernardino; unitamente ai membri di alcune Università private (a Roma l'Università non è solo quella statale), come la «Cattolica - fac. di Medicina» e il «Magistero Maria SS. Assunta», e di alcuni Pensionati Universitari: Regina Mundi; Marianum; La Nostra Famiglia, ecc.

Come si vede, è un elenco molto vario che raccoglie diversi modi di intendere la cultura, di fare cultura, diverse possibilità di fare cultura.

Direi, a questo punto, che è allora indispensabile pensare a una azione comune; già troppe energie sono state sprecate negli anni passati, e troppi spazi sono rimasti vuoti, per tanti motivi.

Bisogna ormai pensare che le possibilità sono sempre di meno, e forse ne va della nostra stessa esistenza; il momento associativo ha dato i suoi frutti; ora si tratta davvero di tradurli nella pratica, tenendo presenti le proprie caratteristiche fondamentali, ma restando uniti.

Così, attraverso i loro rappresentanti, molti Movimenti sanno che il Vicariato, la Diocesi, non è estranea ai problemi dei giovani universitari, siano essi pendolari, fuori sede, credenti e non.

Si tratta di fare dell'Università una comunità, (oggi

manca completamente lo spirito di comunione) pensando anche che la CEI ha già formulato valide direttive al riguardo nel suo «Piano Pastorale per gli Anni '80».

Le cose da fare sono tantissime, la «Commissione» ha rischiato anche di naufragare, si è sentita più volte isolata, finché, quasi inaspettatamente, lo stesso Papa Giovanni Paolo II ha voluto conoscere la realtà universitaria romana; ha voluto sapere chi eravamo, cosa facevamo; ha voluto incontrarci.

Un'occasione unica, sognata, che ha dato una carica di nuovo entusiasmo a tutti noi.

Il Papa ha dedicato l'incontro dell'8 marzo con il Clero romano interamente al problema della Pastorale Universitaria, coinvolgendo anche i Parroci, finora sempre poco interessati alla questione studentesca (quali problemi ha già una Parrocchia di 40.000 abitanti...!).

Ad ogni modo il significato fondamentale dell'incontro stava nel vedere riunita la Diocesi (il Clero, la Commissione, i Docenti) attorno al suo Vescovo, in quel momento Maestro di Fede (e che Maestro!).

Realizzare la Comunione confidando nella nostra capacità e convinzioni, ma soprattutto nell'aiuto dello Spirito. Insieme uniti, ma senza confondersi, mantenendo le proprie caratteristiche nel nome dell'Unità (e non è un controsenso).

Crediamo e speriamo che con queste premesse i risultati non manchino, e se potremo essere di aiuto per altre esperienze analoghe, saremo ben felici di portare il nostro piccolo, ma sincero contributo.

Marco Reggio
del Gruppo FUCI
di Roma



Cent'anni di Woolf Frattanto. Le onde, i petali e il colibrì

« Il petalo affondò, la cameriera tornò in cucina ». (*Tra un atto e l'altro*, pag. 69). E per due lunghi minuti la chiocciola fece brillare il guscio al sole prima di affrontare le laboriose manovre di aggrimento di una foglia, mentre le coppie passavano davanti all'aiuola, consumando i « gesti irregolari e senza scopo » del passeggio pubblico (*Kew Gardens*). Come l'intera vita di sei amici si svolge e intanto nasce e tramonta una giornata sul mare (*Le onde*). E lo scialle sospeso sulla cornice si appesantisce di polvere, un giorno all'improvviso si srotola, nella casa lontana corsa dagli spiriti del vento, mentre la signora Ramsay muore, e uno dopo l'altro due dei suoi figli (*Gita al faro*).

Perché metterli insieme? C'è forse un qualche rapporto tra il petalo e la cameriera, le quattro coppie e la chiocciola nascosta sotto i fiori, i sei amici e una spiaggia mai vista, dieci anni densi di avvenimenti (anche una guerra) e gli oggetti rimasti soli nella casa dimenticata? Tra le due serie di eventi — esseri e cose — non c'è alcun contatto visibile, non si sono mai incontrati o non si ricordano più (gli uni non possono farlo): ignorano la reciproca esistenza, appartengono a due mondi diversi. Eppure « avvengono » insieme, nella stessa distensione anche se non sul medesimo piano temporale; compagnia da due opposte sponde che va interrogata e detta e ascoltata per scendere più a fondo dentro la vita, sotto la superficie su cui, per la forza dell'utile sociale — delimitazione della storia, legge del progresso — essa è fatta scorrere e rinchiusa. Si può infatti ribaltare la convenzione: il nostro tempo, la storia, appunto, in quello dell'« altra » serie di eventi, il non-tempo della natura; misurare noi stessi sul lento armeggiare della lumaca, l'affondare del petalo; congelando la corsa nell'immobilità che ci circonda e, questa è la scoperta, si spalanca dentro di noi, sotto l'identità la non-identità di animale-materia-cosa.

Più sotto del riflettersi l'uno nell'altro, della coscienza dei rapporti, e di quella solitaria di se stessi, ma più sotto ancora dell'inconscio simbolico, già codificato, culturalizzato o quantomeno « umano », sondato dalla psicanalisi: il parlato interiore (monologo, analisi indiretta, coralità anonima) non dice mai, infatti, la topica e l'archetipo collettivo, mai sogni, nessuno dei congegni interpretativi messi in atto dalla mitologia archeologica della nuova scienza (il surreale e il metafisico di tanta letteratura d'avanguardia del continente); visione disgregata (« atomi », annotava la Woolf, « frammenti, scorie, residui », fa dire dai suoi commedianti Miss La Trobe, l'autrice-regista di « Tra un atto e l'altro »), ma sempre diretta e concre-

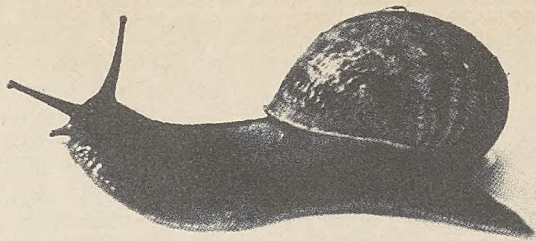
ta (liricamente, non strategicamente simbolica), anche quando scesa nel più profondo, anche quando deformata nell'immaginazione del folle (le allucinazioni di Septimus, il « doppio » della signora Dalloway), perché è là dove la psiche è corpo, animale, materia che essa vuol penetrare, dove è la fisica della forza irresistibile e impersonale che pone la particolarità e ne trascorre travolgendola via (1) e dove l'attimo è eterno non perché per sempre scolpito nella coscienza, segno della memoria — che ne è conseguenza — (incalcolabile, in questo, la distanza dai « dati immediati dell'interiorità » di Bergson e di Proust, per altri versi così vicini alla Woolf; come dalla contemporaneità dei tempi in Joyce: l'attualità definitiva di tutti gli eventi e di tutto il sapere di tutta la storia nel presente di ognuno, in cui il passato precipita, concentrato della collettiva vicenda; in un giorno di due compagni occasionali la storia di una civiltà, nella notte di un taverniere quella del mondo), ma perché apertura a ciò che non è tempo, successione, ma durata, unico presente: « il mondo s'avvicina e, rotta la crosta sottile trabocca » (2).

«Notte e giorno»

Ma « queste oscurità fredde, fonde, inscrutabili » in cui la visione discende e che sono « la verità sull'anima nostra, simile a un pesce che naviga nelle tenebre » (3), sono estranee, ostili al progresso, alla ragione: da sempre infatti questo la paura — l'ossessione della civiltà — ricadere nel caos dell'indistensione (onda che nel mare subito torna a riimmergersi), esser riguadagnati dalla naturalità inferiore da cui ci si è faticosamente spinti in avanti (lo schema magico-favolistico della trasformazione in uccello-rospo-maiale-statua, la perdita della parola nel silenzio della cosa), « riportare indietro la bobina del tempo », « visitare i profondi abissi, udire i suoni ancestrali dei rami che scricchiolano, di mammut » (4), i suoni di quando Piccadilly era un'orgia di rododendri e i colibrì tripudiavano, accanto ai mostri elefantici da cui discendiamo (5). « L'altro » mondo, in cui la natura non sottomessa divora l'umano con « la sua fertilità indifferente » (6) e che le tenebre ci spalancano, perché esse son la notte che l'amicizia e l'amore lascia scoperti, l'uomo e la donna come coppia di animali nel mosco, senza più sipario a dividerli (volpi e conigli: *Lappin e Lapinova*), la notte (con cui si conclude l'ultima pagina dell'ultimo libro della Woolf) « che c'era prima che le strade fossero costruite, o le case; che gli abitanti delle caverne avevano contemplato da qualche sommità, fra le rocce » (7), in cui il paese, cancellati tutti i confini, ritrova

il suo antico aspetto, di monti senza nome e ignote lande, quale lo videro i Romani (8).

Notte contro cui, perciò, combatte la luce « pratica » del giorno, per restaurare il vivere sociale, la ferilità che sul dominio delle cose si costruisce, sulla condizione di dimenticarle o non mai conoscerle (nel buio esse rivelano ciò che il giorno nasconde, esistendo più materialmente, 9). Misura della nostra radiazione alla vita di tutti (ma non a quella degli altri), è infatti la nostra distanza dalla loro autonomia, della loro riduzione a contenuti della nostra soggettività sociale, impersonale (senza quella « fuoriuscita » da se stessi che Moore, insegnando a Cambridge in quegli anni, indicava come condizione essenziale della conoscenza, in quanto « esterna » al soggetto, non — idealisticamente — posizione assoluta dell'oggetto, né — kantianamente — rinvio ad esso da parte della proiezione di sé — fenomeno — in cui l'appercezione resta insuperabilmente imprigionata, ma adesione a oggetti realmente esistenti al di fuori, a prescindere dal soggetto, equivocabili sì, ma conoscitivamente immutabili, anche



sensorialmente autonomi, chiusi). Vedere-sapere delle cose quello per cui esse servono, ignorare che c'è altro, che non « finiscono lì ». Se infatti si vuole andare avanti dietro di loro, seguirne l'essere, questo pian piano può riempire tutta la nostra attenzione (*Il segno sul muro*), guadagnarla interamente fino a rovesciare la gerarchia della normalità: siamo noi, ora, (« fissati » nella paralisi dell'incantesimo), ad esserne appendice, contenuto della loro oggettività misteriosa (*Oggetti solidi*), catturati dalla traboccante forza infinita della loro esistenza.

« A metà del pranzo sentimmo espandersi dentro di noi la nera immensità di ciò che è fuori di noi, di ciò che non siamo. Il vento, il moto delle ruote veloci divenne il ruggito del tempo e noi precipitammo. — dove? E chi eravamo? Per un attimo ci spinsemmo, come le faville di un pezzo di carta, e la tenebra ruggì. Andammo oltre il tempo, oltre la storia » (10), le scintille s'arrendono alla notte, la propria identità è perduta per scavalcare la bar-

riera, slanciarsi oltre il tempo, oltre la storia.

La terra dei morti

Così Septimus scavalca il davanzale di fronte al dottor Holmes, precipitando in strada: se la resa dura più di un attimo si fa irreversibile, non c'è più ritorno nel di qua: esso diviene il nemico che vuole nascondere (ipocrita Sir Bradshaw) e sottrarre quanto si è rivelato. Certo, ha ragione il dottore dal suo punto di vista: la normalità deve mentire e ignorare per salvarsi (e questo anche in perfetta sincerità e innocenza, come per la moglie), perché il peso di tanta pienezza è insostenibile alla coscienza — ne è schiacciata, distrutta — Septimus è un pazzo (come la signora Swithin, la sognatrice di colibrì, è « la Suonata », e Rhoda, la bambina che faceva galleggiare petali, non riuscirà a sopravvivere alla fine dell'infanzia, inguaribilmente disadattata, si toglierà la vita).

Ma pazzia è anche voler richiamare chi ormai si trova al di là del « confine da cui nessun viaggiatore ritorna »: oltre il tempo, dove le cose spalancano la propria esistenza, stanno infatti anche i morti, parlandosi, e chiamando, spiando i vivi (*La casa stregata*). Evans, il compagno d'armi ucciso, gli fa cenno da dietro il divano, la sua voce si leva tra gli alberi, che invadono la mente di Septimus; ed è alla morte di Percival che Bernard (Rhoda getta viole sull'acqua) riporta « in-

mera vuota da mesi, perché — crede, spera — ci sono altre vite, negli altri, nelle cose (14).

Capace d'acquetare la vita

Ma se Septimus, Rhoda, ne sono travolti, Bernard, che è l'artista, torna indietro: il viaggio della morte egli lo compie arrischiandovi la propria coscienza ma non per perderla, continuando ad amarla, a differenza del folle, e a scegliere la vita (quella borsa lo attira, le sensazioni lo punzecchiano, la sua condizione non può protrarsi più di trenta minuti, le visioni che di tanto in tanto lo colgono nel corso della sua esistenza non durano più di un attimo). Scende fino « ai profondi abissi » Orfeo, ma per vincerli, strappare qualcosa alla luce (Percival, una rivelazione): crinale tormentato e tortuoso tra l'utile della normalità (il non vedere e nascondere) e la follia suicida dell'autoannullamento; sospensione di chi (autori della « torre pendente », definiva la Woolf la propria generazione letteraria) anche senza nulla riportare ritorna avendo veduto, di chi cioè, pur non sapendo produrlo, cerca instancabilmente un ponte tra le due serie di fatti — esseri e cose — dentro se stesso. Instancabile, ogni volta sconfitto: il ponte non può esser creato (è il quadro mai riuscito di Lily Briscoe, come il fiasco immancabile di Miss La Trobe e gli scritti falliti di Dodge, le storie non vere di Bernard), l'arte è sterile, non comunicabile agli altri, e può finire per esserlo anche a se stessi (il crinale scivoloso si sbilancia, l'arrischiarsi riesce fatale, come da ultimo lo fu effettivamente per la Woolf). L'unità che essa attende, e insegue, c'è infatti, ma altrove: rara, anzi unica (« La natura non ha molta argilla della specie di cui essa è modellata », 15), non riducibile ad espressione perché unità di esistenza: di creature che « sono » questo ponte, per spontaneo essere istintivo, non prodotto, in larga misura inconsapevole. Percival, la signora Dalloway e la signora Ramsay, Orlando; i prediletti, felici in ogni tormento, in cui, gratuita e « semplice », avviene la riconciliazione, in cui il contrasto si risolve in silenziosa, impenetrabile pace: « la signora Ramsay, capace di acquetare la vita, capace di trasformare l'impressione di un attimo in qualcosa di permanente (come Lily tentava di fare in un'altra sfera), partecipava della natura d'una rivelazione. In mezzo al caos era la forma. L'eterno transito, l'eterno flusso (Lily guardò le nubi errabonde e il fogliame tremulo) potevano trasfigurarsi nella stabilità » (16).

Teresa Bartolomei

(1) *La signora Dalloway*, pag. 155; (2) *id.*, pag. 37; (3) *id.*, pag. 180; (4) *Le onde*, pag. 95; (5) *Tra un atto e l'altro*, pagg. 46, 109; (6) *Gita al faro*, pagg. 150-151; (7) *Tra un a.*, pag. 179; (8) *La s. D.*, pag. 28; (10) *Le o.*, pag. 229; (11) *Le o.*, pag. 95; (12) *La s. D.*, pag. 155; (12) *id.*, pagg. 12, 171; (14) *Tra un a.*, pag. 85; (15) *G. al f.*, pag. 31; (16) *id.*, pag. 176.